

■ LETTERE (Na) «Non voleva reagire, voleva solo che i rapinatori se ne andassero, prendendosi, magari, i soldi. Massimo Renzullo, 40 anni, geometra, dipendente del comune di Pozzuoli, l'altra sera era andato a Lettere, un piccolo comune sui monti Lattari. La birreria «spectrum» è un locale dove centinaia di giovani vanno il sabato sera. Musica non troppo alta, un paio di birre, qualcosa da mangiare, tante chiacchiere.

E in questo comune della Penisola Sorrentina, arrivano in tanti, sia dalla provincia di Napoli che dalla limitrofa provincia di Salerno. L'altra notte alle 1,20, il locale era ancora pieno quando tre rapinatori, con un collant sul volto, armati di due «lupare» ed una pistola semiautomatica hanno fatto ingresso nel locale.

«Sembrava un film western - racconta Claudia, una dei tanti avventori del locale - hanno sparato due, tre colpi in aria ed hanno gridato: mettetevi faccia a terra altrimenti vi spariamo addosso». «Abbiamo ubbidito tutti - ricorda Giovanni, il fidanzato di Claudia - tranne quel signore non più tanto giovane seduto a tre tavoli di distanza da noi. I suoi amici si sono sdraiati a terra, mentre lui li ha continuati a guardare. A questo punto uno dei rapinatori gli ha ripetuto l'intimazione e gli ha chiesto: "perché mi guardi?" E lui mi sembra che abbia risposto "e che fai mi spari?". Poi ho sentito la fucilata, ho visto il sangue sul petto..."».

Massimo Renzullo non voleva reagire, voleva stare solo in pace, ma il rapinatore lo ha ferito a morte. Dopo aver sparato, i tre sono scappati con la «Fiat Uno» con la quale erano giunti al locale. Renzullo è stato portato dagli amici all'ospedale di Castellammare, forse è morto durante il tragitto, forse è morto sul colpo. Lo stabilirà l'autopsia che sarà effettuata oggi presso il primo policlinico.

I carabinieri hanno trovato quasi subito la Fiat Uno utilizzata per il colpo. Era stata rubata alcuni giorni fa. E stata questa la traccia che ha messo i carabinieri sulle tracce dei rapinatori. Individuata la zona in cui era avvenuto il furto sono state controllate le abitazioni di tutti i pregiudicati della zona. In una i carabinieri non hanno trovato l'interessato, ma solo sua madre che ha riferito che il figlio era tornato intorno alle 2 di notte ma, dopo essersi lavato, era uscito di nuovo. Rintracciato Vincenzo D'Amora ha raccontato una versione contrastante con quella della madre, ha affermato di non essere mai tornato a casa e di essere stato tutta la notte a Napoli, in compagnia di alcune prostitute.

L'interrogatorio si è fatto a questo punto stringente e D'Amora è entrato più volte in contraddizione. Alla fine ha confessato ed ha permesso l'individuazione ed il fermo dei suoi complici: Vincenzo Nastro di Lettere, Giovanni Innaco di S. Antonio Abate come D'Amora, Salvatore Mercurio di Anagni. Tutti e quattro hanno numerosi precedenti penali. Le armi utilizzate nella rapina, compreso il fucile calibro 12 che ha ucciso lo sventurato dipendente comunale di Pozzuoli, sarebbero state sottratte nei pressi dell'abitazione di Salvatore Mercurio. Poi i quattro si sono separati per avere maggiori possibilità di fuga. Infatti i militi li hanno fermati mentre cercavano di allontanarsi dalla zona. Gli interrogatori dei quattro sono

Il fidanzato la molla si lascia morire di fame e freddo

Sei mesi fa il fidanzato, un camionista di 30 anni, l'aveva lasciata e lei, in preda ad una forte crisi depressiva, è fuggita di casa e si è lasciata morire di fame e freddo. E questa la drammatica ipotesi avanzata da carabinieri dopo il ritrovamento del corpo di Patrizia Severino, 28 anni, in un casolare abbandonato del rione S. Giovanni Galermo, alla periferia di Catania. L'ultima volta i suoi genitori, una coppia di operai che vive in un vicino alloggio popolare, l'avevano vista il 27 gennaio scorso. Era uscita di casa con una scusa e non aveva più fatto rientro e i genitori avevano denunciato subito la scomparsa alla polizia. Temevano che poteva esserle accaduto qualcosa di grave dopo la delusione sentimentale che l'aveva prostrata, dicono, fino a farle lasciare il lavoro da infermiera in uno studio dentistico. Per ritrovare la giovane la famiglia Severino aveva fatto appello anche alla trasmissione televisiva di Raife «Chi l'ha visto?» e aveva fatto affiggere ed esporre manifesti con la foto di Patrizia sui muri e nei negozi di Catania e provincia. Una telefonata al «112» ha permesso ieri sera ai carabinieri di trovare il cadavere in casolare diroccato di via Filomena. Il sostituto procuratore di Catania, Sebastiano Mignemi, ha disposto l'autopsia.



Il corpo di Raffaele Cuccaro ucciso a Napoli nel febbraio scorso

Franco Esse/Ap

Ucciso nella rapina al pub Sparano a un cliente che reagisce, arrestati

«Tutti a faccia a terra o sparaiano». A questa frase, Massimo Renzullo, geometra, dipendente comunale a Pozzuoli ha risposto: «rimango seduto, prenditi i soldi e vattene. Voglio vedere se spari». Uno dei tre balordi ha sparato sul serio con la sua «lupara» uccidendolo. È accaduto a Lettere, un comune della Penisola Sorrentina. Fermati dopo poche ore i quattro responsabili, uno di loro avrebbe anche confessato la rapina e l'omicidio.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

proseguiti per buona parte della notte nella caserma di S. Antonio Abate ed al termine i fermati sono stati trasferiti nel carcere di Poggioreale dove sono ad disposizione dell'autorità giudiziaria.

C'è tanta rabbia per quest'ennesimo episodio di violenza, a nche se i presunti colpevoli sono stati acciuffati nel giro di poche ore. In Campania si assiste da tempo ad una ripresa della criminalità: sono aumentati gli scippi, le rapine, le estorsioni. Quelle ai danni di locali, specie il sabato sera sembrano quasi diventate una «routine».

La microcriminalità, dunque, sembra essere diventata un fenomeno senza argini e colpisce zone che finora non apparivano «contaminate»: a Benevento, ad esempio, due ragazzini sono stati arrestati perché imponevano tangenti a chi attraversava la strada ed avevano

pestate a sangue uno studente che si era rifiutato di dar loro i soldi; 15 giorni fa a Montesarchio due minorenni hanno tentato un'estorsione ai danni di un compagno di scuola cui avevano sottratto lo zaino con i libri. Sui treni locali che partono o arrivano a Napoli i ragazzi pendolari vengono regolarmente rapinati, cosa che invece sembra essere in diminuzione sui treni della Circumvesuviana che fino a qualche mese fa erano una specie di «zona franca del crimine».

Oggi arriva a Napoli Ottaviano del Turco, presidente dell'antimafia. Incontrerà Bassolino alle 11,30, poi il Prefetto ed i vertici delle forze dell'ordine. Alle 13,15 i giornalisti. La sua «visita» prelude a quella della commissione antimafia che sarà a Caserta (dove stamane si svolge un convegno sul problema criminalità) oltre che a Napoli.



Da stamattina si cambia: i commissariati di Ps a Napoli ed in provincia saranno aperti 24 ore su 24, lungo le strade saranno in circolazione pattuglie di agenti in divisa per rendere «più visibile» la presenza delle forze dell'ordine. Ma la ristrutturazione dell'organizzazione del lavoro delle Forze di polizia, annunciata l'altro giorno dal capo della Polizia Masone durante un convegno a Napoli organizzato dalla Cisl, e dopo un incontro con il nuovo questore, Arnaldo La Barbera, riguarda anche le attività dei commissariati. Alcune strutture decentrate della Questura saranno impegnate nei servizi investigativi e nella lotta alla criminalità, altre, invece, saranno impiegate nel

Napoli, commissariati aperti no-stop Più agenti in strada

controllo del territorio. Sarà anche attuata una «verticalizzazione» delle indagini, nel senso che le strutture che sono impegnate sul territorio riverseranno le informazioni sulle attività delinquenziali alla Squadra Mobile ed alla Criminalpol. Naturalmente le informazioni che saranno «riversate» sono quelle relative ai clan della criminalità organizzata che operano su una scala che esula da quella di un ristretto ambito territoriale.

Il capo della Polizia ha anche annunciato la consegna alle forze di polizia di Napoli di una ventina di automobili «marea» blindate che opereranno, come avviene negli Stati Uniti, con due agenti a bordo e non più con tre poliziotti. Sempre come negli Stati Uniti (come tutti sanno dai telegiornali che la Tv trasmette da almeno tre decenni) l'abitacolo sarà diviso da un vetro antiproiettile e le portiere posteriori saranno bloccabili dai sedili anteriori. Sarà attuato anche un maggior coordinamento fra le varie pattuglie in servizio e le auto oltre a dover fare riferimento al commissariato di appartenenza, dovranno fare riferimento alla centrale dislocata in questura quadro preciso, ed in tempo reale, delle forze operanti sul territorio.

Perplexi i sindacati di categoria: le nuove «regole», secondo loro, rischiano di disperdere il patrimonio di esperienza acquisito nel corso di tanti anni dalle squadre di Polizia Giudiziaria dei singoli commissariati.

Firenze, prostitute uccise «Compagni di merende» Sono responsabili di altri due omicidi?

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIORGIO SGHERRI

■ FIRENZE. Uno dei «compagni di merende» di Pietro Pacciani avrebbe ucciso nell'82 e nell'83 anche due prostitute fiorentine. Due delitti irrisolti e fino ad oggi ancora assolutamente misteriosi. Gli investigatori ora avrebbero trovato la soluzione. Ma chi è l'omicida? Mario Vanni? Il capo della squadra mobile Michele Giuttari che non ama la ribalta evita di rispondere, ma sul suo tavolo ieri mattina c'erano i fascicoli degli omicidi di Luciana Monciatti, 41 anni, prostituta, un passato da ballerina, trovata morta la mattina del 12 febbraio 1982 nel suo appartamento in via del Moro uccisa almeno da venti coltellate; e di Clelia Cuscito, anche lei una prostituta, uccisa il 14 dicembre 1983 da almeno quindici fendenti.

Si tratta di omicidi accaduti fra il quarto e il sesto duplice delitto del manico delle coppiette. Nel giugno del 1982, quattro mesi dopo la Monciatti, furono trovati morti a Montespetoli Antonella Migliorini e Paolo Mainardi. Nel settembre 1983 la campagna di Giogoli consegnò altri due cadaveri uccisi dalla Beretta calibro 22. Era, questo, il sesto duplice delitto. A far ritirare fuori i fascicoli dagli archivi sono state alcune inquietanti analogie fra le ferite di coltello ritrovate sui corpi delle due prostitute e quelle dei dupli delitti. Ferite secondo la perizia fatta all'epoca compiute dalla stessa mano e arma. «Abbiamo in mano - dice un investigatore - molti più particolari che all'epoca non erano conosciuti». Sul «compagno di merende», secondo alcune indiscrezioni, sarebbero saltate fuori informazioni preziose dal lavoro di scavo sul «atroce fine delle due prostitute. Giuliana Monciatti fu ritrovata in terra sul tappeto fra il letto e la parete della modesta camera dove riceveva i clienti. Era supina e a gambe divaricate. I pantaloni rotti e abbassati. Era piena di coltellate. Sul collo, sull'addome, sul dorso, sul fianco e vicino al pube. Tante ferite. Una lenta agonia che ricorda tanto le 94 coltellate ritrovate sul cadavere di Stefania Pettini, vittima nel 1974 del manico, trovata in un campo a Borgo San Lorenzo con le gambe divaricate un tralcio di vite infilato nella vagina. L'arma del delitto era un coltello a lama nototagliante. L'assassino lo lavò nella casa e se lo portò via con sé. Nessuna traccia di sperma. Nessun movente valido. Non un omicidio a scopo di rapina: dall'appartamento non manca nulla, né i gioielli né la pelliccia di Giuliana. La scena si ripeté in fotocopia per Clelia Cuscito, trovata cadavere in una grossa pozza di sangue un anno e mezzo dopo. Solo l'ambiente è diverso. Quasi lussuoso. Pieno di televisori, manifesti, specchi, gadget. Trentasette anni, un passato da infermiera, la Cuscito indossava solo una t-shirt nera arotolata sul seno. Era a pancia sotto e anche lei con le gambe divaricate. Nessuna traccia di sperma. Il coltello, la cui lama aveva colpito un po' su tutto il corpo, aveva infierito soprattutto sul volto e sul collo. Il colpo mortale fu il taglio della carotide.

Secondo gli investigatori, questi due omicidi sono legati da un coltello, la stessa arma usata per i delitti delle coppiette. Le inquietanti coincidenze non si riferiscono solo alle analogie delle ferite ma anche al particolare che uno dei «compagni di merende» attualmente in carcere per i delitti delle coppiette frequentava assiduamente le prostitute a Firenze. Da ricordare infine che secondo il superispettore Giancarlo Lotti, sarebbe stato proprio Mario Vanni l'ex postino di San Casciano ad usare il coltello per mutilare le vittime, mentre Pietro Pacciani sparava con la Beretta calibro 22. E lui l'autore degli omicidi delle due prostitute Monciatti e Cuscito? Lo sapremo nei prossimi giorni quando gli investigatori avranno ultimato le loro indagini.

L'ANALISI

Tra colpi di scena e esternazioni rischia di trasformarsi in una battaglia mediatica

Andreotti, un processo a cuore aperto

■ Sta diventando un processo a «cuore aperto». È come se a un certo punto, in sala operatoria, durante un intervento delicatissimo, le porte fossero state spalancate a decine di parenti, curiosi, passanti, infermieri, portanti, fattucchiere, nani e ballerine, tutti autorizzati a tirare l'equipe per la giacchetta dicendo di fare questo e quello. Una folla variopinta che vuol vedere sempre più «da vicino», «toccare con mano», considerandosi «alla pari», se non superiore, al primario e ai suoi assistenti. E infatti il processo più vivace, sviscerato in diretta, sottoposto a violentissime intrusioni dell'universo dei «media». Quasi un secondo processo che si gioca tutto fuori dall'aula della quinta sezione del tribunale di Palermo, presieduta da Francesco Ingargiola. Il «caso Sangiorgi» è illuminante: si è alimentata una confusione infinita prima che a Caselli, procuratore capo a Palermo, fosse data la parola.

SAVERIO LODATO

ne ha fatto un pentolone incandescente dove ribolle in continuazione tutto ciò che, in qualche modo, ha a che vedere con «giustizia», «pentiti», «mafia» e «questione morale».

Il senatore Giulio Andreotti, protagonista principale, d'altronde unico imputato, cura legittimamente i suoi interessi, entrando e uscendo a meraviglia da una dimensione all'altra. Si contano sulle dita di una mano, ad esempio, le sue dichiarazioni spontanee in aula (eppure il codice le prevede in ogni udienza) mentre so-

no diventate innumerevoli quelle «fuori dall'aula», a udienza conclusa, a teste congedate, a corte assente, a volume spento. Né sono mancati - appena qualche settimana fa - i «durissimi comunicati» stilati nel suo ufficio di Palazzo Madama, come tanti non mancarono di sottolineare con ammirata enfasi. Tanto più Ingargiola non offre spazio alle «difese» contrapposte, tanto più gli ultras si scatenano appena viene fischiate i «tutti a casa». Ma il recente «caso Sangiorgi» ha raggiunto vette di co-



Il senatore Andreotti durante la deposizione al processo Pecorelli

Fucarini/Ap

micità che sin qui non erano mai state toccate.

Chiamato a deporre a Perugia, al processo Pecorelli, il vulcanico «Tano», accusato di essere stato il cavaliere di Troia dei killer che assassinarono suo zio Ignazio Salvo, ha lanciato una poderosa cannonata contro i giudici di Palermo, per tutt'altro processo, per tutt'altre vicende. Una cannonata - due minuti in tutti i tg di maggiore ascolto - che avrebbe ste-

so chiunque non avesse avuto in regola «tutte» le carte del mazzo.

Giancarlo Caselli, sabato, ha detto una frase che ci ha colpito: «Non abbiamo bisogno di dire se siamo forti o deboli. Stiamo facendo il nostro lavoro. E sul senatore Andreotti c'è un processo in corso». Ha dimostrato così - ma si capiva che di scendere su questo terreno ne avrebbe fatto volentieri a meno - di non avere nulla da nascondere sull'intera vicenda.

Eppure - potenza del piccolo schermo - per oltre 24 ore Gaetano Sangiorgi aveva compiuto il miracolo di accreditarsi come «pentito» che «si pente di essersi pentito» e come agnello sacrificale prescelto da Caselli e la sua «banda», i Lo Forte, i Natoli e i Manganelli... Prescelto per cosa? Ovvio: per realizzare sino in fondo quel «complotto» persecutorio che qualcuno, in America e in Italia, avrebbe ideato per azzerare un'irreversibile reputazione.

Abbiamo detto che l'effetto conclusivo è stato quello di un'innegabile «comicità». E a ragion veduta. Citiamo ancora Caselli quando si chiede: chissà perché quando parla un collaboratore, riscontrato cento e cento volte, c'è tanta gente pronta a metterlo in dubbio la parola, se parlano certi imputati come Sangiorgi, si prende tutto per oro colato? Abbiamo la sensazione che se i mille pentiti italiani si alzassero contemporaneamente in tutti i processi per dire: «abbiamo scherzato», oppure «non era vero niente», o meglio an-

cora «quante ce ne hanno fatte per costringerci a dire tutto quello che abbiamo detto», scoppierebbe un applauso fragoroso e interminabile. E la comicità starebbe tutta nel fatto che in prima fila, ad applaudire, troveremmo gli stessi che da vent'anni ci dicono che questi «avanti da galera» (i pentiti, appunto) non possono dire il vero, perché costituzionalmente usi a delinquere. Ah, come diventerebbero perfetti dall'oggi all'indomani. Un'intera miniera di «oro colato».

Fortunatamente sono solo gli scenari ipotetici dei «processi a cuore aperto». C'è un processo, invece, che si celebra a Palermo. Secondo un unico criterio. Questo: «i compiti del giudice che ascolta sono quattro: indirizzare le deposizioni; moderare la lunghezza, la ripetizione, o la non pertinenza dei discorsi; ricapitolare, distinguere e raccogliere i punti sostanziali di quanto si è detto, e pronunciare l'ordine o sentenza. Tutto ciò che va oltre è di troppo» (dai «Saggi» di Francesco Bacone).